

Blitz anti-usura.

Una negoziante fa arrestare gli strozzini

«Guarda che, più tempo passa, più aumentano gli interessi. Per loro prestare il denaro è un lavoro». Parole che lasciano poco spazio agli equivoci, pronunciate dentro un panificio zeppo di poliziotti sotto mentite spoglie. Erano stati avvertiti dalla padrona, finita, secondo l'accusa, tra le grinfie di una banda di strozzini che l'aveva minacciata e messo a soqquadro il locale. La denuncia della commerciante ha fatto scattare le indagini, le frasi ascoltate dagli agenti che facevano finta di acquistare mafalde e sfilatini le hanno in pratica concluse. Alla fine è saltata fuori una storia di usura spicciola: niente cifre colossali, bensì un pugno di banconote, necessarie comunque per non chiudere un negozio. Una vicenda comune a chissà quanti altri commercianti, che in silenzio sono costretti a pagare, dissanguandosi a poco a poco.

Tre le persone bloccate ieri mattina dagli agenti del commissariato San Lorenzo. Rispondono di usura, una quarta è stata denunciata. Agli arresti domiciliari sono finiti Fabio Anedda, 29 anni, impiegato in un'azienda meccanica, e la moglie Antonina Calaiò, 31 anni, residenti in via Altofonte 43, e Ouahida Torky, 28 anni, tunisina, che abita in via D'Astorga 7, a Mezzomonreale. Tutti e tre sono incensurati. Sotto inchiesta la madre di Calaiò, Rosaria Di Piazza, 47 anni. Secondo l'accusa, sarebbe stata la finanziatrice del gruppo: la Procura aveva chiesto il suo arresto, ma il gip Gioacchino Scaduto (che ha firmato i tre ordini di custodia) l'ha negato, ritenendo che non ci fossero indizi sufficienti.

La vicenda comincia nell'agosto dello scorso anno: ecco come è andata, secondo la ricostruzione degli inquirenti. Nel panificio gli affari vanno male, la titolare ha la cattiva idea di rivolgersi a una vicina di casa, la tunisina Ouahida Torky. Sa che l'extracomunitaria a sua volta è in buoni rapporti con la proprietaria del suo appartamento, Antonina Calaiò. La tunisina, fissa un appuntamento, la titolare del panificio e

Antonina Calaiò si vedono il giorno successivo e fissano le modalità del prestito. Secondo l'accusa, la presunta usuraia dà due milioni alla commerciante, da restituire in tredici rate settimanali, per un totale di due milioni e 600 mila lire. Interessi, sostiene l'accusa, del 120 per cento all'anno.

Magli affari continuano ad andare male: così il mese successivo la titolare del panificio torna dalla donna e chiede un altro milione. Questa volta ottiene solo la metà della cifra, da rimborsare sempre in tredici rate settimanali da 50 mila lire ciascuna. A riscuotere i soldi, sostiene la commerciante, era la tunisina, ma anche il marito di Antonina Calaiò, Fabio Anedda. Tra una rata e l'altra si arriva al 2 dicembre dello scorso anno.

La commerciante non ha una lira in cassa, ma chi le ha prestato il denaro si presenta puntualmente. Una sera al panificio scoppia al finimondo. Ci sono da saldare tre rate, in tutto 150 mila lire. La donna non ha soldi; Calaiò, la moglie e la suocera esigono il denaro a gran voce. La commerciante dice loro di tornare il giorno dopo, ma loro non desistono. La minacciano, poi si avventano sul registratore di cassa: chiedono i soldi, urlano. Visto che di soldi non ce ne sono davvero, minacciano la donna e le intimano di pagare.

Dopo quella piazzata, la titolare del panificio comincia ad avere paura, si rivolge alla polizia. Agli investigatori racconta tutta la storia, dice che il giorno dopo il terzetto sarebbe tornato alla carica. E così gli agenti del commissariato San Lorenzo fanno scattare la trappola. Fin dal mattino iniziano gli appostamenti nel locale. Diversi poliziotti, a turno, entrano nel panificio e fanno finta di comprare il pane. Finché arriva la tunisina che,

rivolgendosi alla titolare, «cercava di convincerla a saldare il suo debito - si legge nell'ordinanza- perché “più tempo passava più aumentavano gli interessi e i creditori, per i quali “quello era un lavoro" non avrebbero mai rinunciato a riscuotere il credito». Per la polizia, quelle frasi costituiscono la conferma della storia raccontata dalla commerciante. E nel giro di pochi giorni un rapporto finisce sul tavolo del pm Gianfranco Scarfò, che chiede e ottiene (tranne nel caso di Rosaria Di Piazza) le ordinanze di custodia.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS